

# Notam

Anno XXIII – n. 457

23 marzo 2015 - S. Turibio di Mogrovejo

## TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Franca Colombo

Il 19 marzo scorso, mentre mi accingevo a scrivere queste note di attualità, mi sono trovata catapultata di colpo dalle paludi limacciose della nostra politica corrotta alle sponde infuocate del Mediterraneo per l'assalto delle forze terroristiche dell'ISIS al Museo del Bardo a Tunisi. Un attacco fortemente simbolico che, oltre a provocare la morte di 25 persone, ha voluto colpire una struttura significativa della cultura occidentale, nell'unico paese arabo che ha intrapreso un percorso verso la democrazia. Ancora una volta l'ISIS sceglie una strategia di grande impatto mediatico che gli permette di conquistare le simpatie e le adesioni dei giovani magrebini delusi dalle primavere arabe e colpire il turismo che è uno dei traini dell'economia tunisina. Non possiamo negare che sia in atto una vera e propria guerra ideologica e militare contro l'occidente, ma non possiamo nemmeno farci prendere dal panico e cadere nella trappola della risposta armata. Purtroppo la vittoria di Nethaniau in Israele, con il suo programma di decisa opposizione a uno stato palestinese, non getta certo acqua sul fuoco delle organizzazioni terroristiche.

L'Europa, dal canto suo, non ha ancora raggiunto una identità politica sufficiente per elaborare una strategia di contrasto comunitaria. Non ha ancora stabilito se il Mediterraneo sia il confine sud dell'Europa da difendere dalle invasioni degli africani o sia lo spazio di connessione con le sponde di un continente vicino, ricco di risorse, di cui abbiamo bisogno. E l'Italia è un paese europeo all'altezza di queste grandi visioni mondiali o è ancora un paese tutto assorbito dalle liti di cortile tra partiti e soffocato dal fango della corruzione? Questo governo, che aveva promesso di *cambiare verso*, che cosa aspetta a portare in parlamento la legge anticorruzione che giace da due anni in commissione? Possiamo dargli atto che la politica *del fare* ha realizzato parecchie riforme, che magari non condividiamo del tutto, ma sono almeno in discussione e qualcuna in dirittura di arrivo o approvata: *jobs act*, riforma della scuola, riforma del senato e della responsabilità civile dei giudici; perché dunque non affrontare con lo stesso zelo anche forme di contrasto alla corruzione nella pubblica amministrazione? In un soprassalto di dignità, il ministro Lupi si è dimesso dopo lo scandalo delle grandi opere. Ma ora resta da scardinare quel sistema di collusioni strisciante e ramificato che indigna il cittadino onesto.

In mezzo a tutto questo si leva inaspettatamente una voce sconcertante, fuori dal coro, difficile da capire: papa Bergoglio indice un Giubileo intitolato *Misericordia*. Misericordia? Non sarà il solito buonismo dei cattolici che vogliono cancellare con una bella indulgenza plenaria tutte le loro malefatte? Confesso che questa è stata la mia prima reazione all'annuncio del papa. Poi mi è venuto in mente che anche Gesù, quando ha proclamato che sarebbe iniziato *un anno di grazia del Signore che avrebbe portato la liberazione dei prigionieri, la soddisfazione degli oppressi e la vista ai ciechi* (Lc 4, 18), era stato considerato un folle, fuori dal coro, pericoloso. Il giubileo, nella tradizione giudaica, era tutt'altro che buonismo, era giustizia per gli ultimi della terra. Forse papa Francesco ha pensato a questo quando ha proclamato *l'anno di grazia del Signore* per il 2015. E, alla vigilia della Pasqua, cerchiamo, credenti e non credenti, di non dismettere mai la speranza: qualunque situazione, per grazia e con il contributo dell'impegno umano, e quindi nostro, può essere volta al bene nella dinamica della resurrezione. E questo è il nostro augurio.

### in questo numero

#### CAPRO ESPIATORIO

Margherita Zanol

#### IL PACIFISMO DI FRONTE AL CALIFFATO

Sandro Fazi

#### L'OMBELICO COME ENIGMA

Ugo Basso

#### AL RITORNO DALL'IRAN - 1

Giorgio e Marisa Chiaffarino

#### VERSO EXPO - 8

Piero Basso

#### rubriche

- ◆ *Il gallo da leggere* Ugo Basso
- ◆ *segni di speranza* Chiara Vaggi
- ◆ *il libro dei dodici profeti* Andrea Mandelli
- ◆ *taccuino* Giorgio Chiaffarino
- ◆ *la cartella dei pretesti*

## CAPRO ESPIATORIO

Margherita Zanol

Li chiamiamo *extracomunitari* anche se la maggior parte di loro arriva in Italia dalla Romania, che è dentro l'Unione Europea. Li chiamiamo *marocchini* e poi scopriamo che in realtà sono peruviani, filippini, cingalesi. Quasi sempre l'ala xenofoba della nostra società li bolla tutti con il nome di *clandestini*, anche se questo termine è stato bandito per *inaccuratezza* dalla *Carta di Roma*, che i giornalisti si sono dati nel 2008 e si sono impegnati ad applicare, anche se non tutti lo fanno. Nell'ultimo anno, alla luce della ferocia e delle minacce a Roma di Isis, sono diventati, in blocco, la causa principale della nostra poca sicurezza nazionale.

Nel linguaggio corrente i ricchi ne sono esclusi. Siano giapponesi o egiziani, indiani o statunitensi non entrano nella categoria. «La ricchezza sbianca» ho sentito dire. I *diversi* che ci preoccupano ci sembrano sempre più numerosi. Li vediamo nelle nostre città e paesi, nei negozi, sui nostri pianerottoli. Hanno uno stile di vita modesto, abitano per lo più in quartieri periferici, non sono molto in contatto con noi. Ma chi sono? E sono davvero loro la causa della nostra percepita insicurezza?

Una ricerca di Maurizio Ambrosini, studioso di questo fenomeno e direttore della rivista *Mondi migranti*, ci spiega che li possiamo dividere in due grandi categorie: i *migranti economici* e i *richiedenti asilo*.

I primi sono stimati nel mondo in circa 215 milioni, pari al 3% della popolazione (dati del 2013). Sono un numero, visto nella globalità della popolazione mondiale, non particolarmente significativo. In realtà i poveri sono molti di più, e quando migrano, spinti da assoluta necessità, lo fanno verso terre confinanti. Le persone che arrivano da noi non sono i più poveri: sono alla ricerca di una vita migliore; tutti, anche gli irregolari, sono spinti dal desiderio di lavoro, sono mossi da un *sogno*. Il loro obiettivo è, nella grande maggioranza dei casi, il desiderio di mantenere e migliorare uno stile di vita per lo più di classe media, non più sostenibile nei loro paesi. Sono persone con risorse: di conoscenze, di tenuta emotiva, in parte anche economiche, nonostante le grosse somme che devono sborsare per arrivare da noi.

Di quelli che entrano in Europa dall'Italia, la maggior parte *transita* attraverso il nostro paese per insediarsi in altre nazioni europee. In Italia

nel 2014 erano circa 4,5 milioni, più circa, stigmati, 500 mila irregolari. L'aumento di chi si è fermato è stato costante fino al 2009, ha avuto poi una frenata nel 2010-2012 per effetto della crisi economica, con un aumento nel 2013, prevalentemente dovuto a ricongiungimenti familiari. Il loro flusso, proprio per la ragione che li spinge a migrare, è governato dal mercato, più efficace delle leggi nazionali. Le quali peraltro da noi sono carenti, contorte, orientate a campagne elettorali più che a una visione di bene comune. Andrebbero sicuramente riviste e, comunque, applicate.

Dei secondi, i *richiedenti asilo*, persone che fuggono da situazioni gravissime di guerra, stragi etniche e religiose, l'86% è accolto in paesi del cosiddetto Terzo Mondo: il primo in accoglienza è il Pakistan (1,6 milioni) con un carico sociale importante. Per ogni dollaro di PIL *pro capite*, le persone accolte in Pakistan sono 512 (rapporto UNHCR del 2014), ma non ne parla nessuno. Lo sforzo del Pakistan e di altre nazioni come Libano, Turchia, Giordania, in analoga situazione, non è una notizia. La notizia è qui da noi in Europa, che vede minacciato il suo benessere di «nonna opulenta», come la ha definita a Strasburgo papa Francesco. I numeri sono molto più modesti, soprattutto considerando la ricchezza delle nazioni: circa 232 mila in Francia, 190 mila in Germania, 114 mila in Svezia. In Italia 78.000. La Svezia supera i 9 rifugiati ogni 1000 abitanti, la Francia 3, mentre l'Italia ne accoglie poco più di 1. L'idea che «vengono tutti in Italia» è quindi errata, per non dire balzana.

I *richiedenti asilo* che, se accolti, diventano *rifugiati* non sono una zavorra sociale permessa da governi insipienti o pericolosi o deboli; la loro presenza non è nemmeno causata dalla Chiesa che «li fa entrare tutti». Sono tutelati dalle Costituzioni (la nostra con il suo art.10), dall'ONU, dalle Convenzioni internazionali di Ginevra del 28 luglio 1951, che definisce lo *status* di rifugiato, e di Dublino del 15 giugno 1990, sulla determinazione dello Stato competente per l'esame di una domanda di asilo. Sono uomini e donne che nei loro paesi rischiano la vita perché oppositori ai regimi in carica, o minoranze religiose. In quanto esseri umani, membri della Comunità Internazionale, noi, cittadini di un Occidente che ha dato amplissimo spazio al

cristianesimo, che ha sviluppato l'illuminismo ed è stato teatro della rivoluzione francese, siamo tenuti ad ascoltarli e accoglierli, a non girare la faccia da un'altra parte, a non dire «non ci riguarda». Vanno con urgente impegno verificati l'accuratezza dei luoghi comuni su di loro e i nostri pregiudizi. Eccone alcuni.

- «Sono la causa dell'aumentata delinquenza»: i dati Istat diffusi su indicazioni del Ministero dell'interno sembrano non confermare questa tesi. Nel decennio 1998-2008 la presenza di stranieri in Italia è aumentata del 246%. Circa negli stessi anni, tra il 1991 e il 2012, gli omicidi sono calati da 3,4 a 1,9 per 100.000 abitanti. I reati contro il patrimonio sono aumentati, rimanendo tuttavia nell'ordine dell'1 per mille individui. L'aumento dei reati non è quindi consistente con quello degli immigrati. Anche perché in questi numeri sono inclusi i reati compiuti da Italiani.
- «Li manteniamo con i nostri soldi»: gli stranieri con il loro lavoro contribuiscono al PIL italiano per l'11%, mentre per loro lo Stato stanziava meno del 3% dell'intera spesa sociale. Con i contributi versati per il loro lavoro sono entrati fino a oggi nelle casse dello Stato 9 miliardi. Questi soldi servono, letteralmente, a pagarci una parte delle pensioni.
- «Sono favoriti nell'assegnazione delle case»: anche se nei bandi di assegnazione la nazionalità non è una discriminante, gli immigrati

di solito sono svantaggiati perché giovani, in buona salute e, quelli non ricongiunti, con piccoli gruppi familiari. Per fare alcuni esempi, nel bando del 2009 a Torino e Genova, solo il 5% si è visto assegnare una casa. A Bologna il 10%.

- «Aiutiamoli a casa loro»: questo è un ottimo punto. Peccato che i precedenti governi, costituiti o appoggiati dai nostri partiti xenofobi, abbiano tagliato i fondi destinati alla Cooperazione. Ma alla Cooperazione, come sappiamo, è destinato solo lo 0,2 del PIL il che ci pone agli ultimi posti nel mondo. Senza contare che molti dei soldi stanziati a questo scopo si sono fermati su conti perlomeno inappropriati di funzionari interni e governanti corrotti.
- «I musulmani ci stanno invadendo»: in Italia? Difficile sostenerlo. L'immigrazione in Italia proviene dall'Europa (50,3%), Africa (22,2%), Asia (19,4%), America (8%) Oceania (0,1%). La maggioranza degli immigrati è romena, quindi, se mai, ortodossa e la provenienza dell'Asia è soprattutto cinese, prevalentemente atea.

Arthur Bloch, autore e diffusore della legge di Murphy, ha detto «Un buon capro espiatorio vale quasi quanto una soluzione». Ci sono uomini della politica che lo hanno capito molto bene. Peccato, davvero peccato, che troppi cittadini siano disponibili a fargli credito.



### ***Il gallo da leggere* - Ugo Basso**

*Il gallo* di marzo è in circolazione.

Nella sezione religiosa fra l'altro:

- una introduzione, a firma *i galli*, al complesso concetto definito *nuova evangelizzazione*;
- Carlo Carozzo espone suggestive considerazioni sulla fragilità in noi;
- un ricordo di Agnese Baggio, coraggiosa figura di studiosa della cultura orientale.

Nella sezione attualità e comunicazione fra l'altro:

- una nota sull'elezione del presidente della repubblica;
- Franco Lucca dagli Stati Uniti analizza l'evoluzione dei rapporti diplomatici con Cuba;
- Dario Beruto definisce *resilienza* e *sostenibilità* in ambito scientifico;
- Vittorio Bigliuzzi continua a cercare chiarezza sul problema degli alimenti OGM.

Le pagine centrali sono dedicate alle poesie di Angelo Marchese introdotte da Silvano Fiorato. ...e le consuete rubriche: oltre all'editoriale, *La Parola nell'anno*; *un film*; *il Portolano*; *Leggere e rileggere* e il ritornato *Post*...

Sul sito [www.ilgallo46.it](http://www.ilgallo46.it) sono sempre leggibili l'indice completo, l'editoriale e parecchio altro.

## IL PACIFISMO DI FRONTE AL CALIFFATO

Sandro Fazi

Per pacifismo, secondo le definizioni più comuni, intendiamo il complesso di dottrine e movimenti di opinioni che rifiutano la violenza nei rapporti civili e politici e, in particolare, l'uso delle armi se non per necessità di polizia e quindi la guerra come mezzo per risolvere i contrasti internazionali. Il pacifismo si esprime in un ampio ventaglio di posizioni da quelle più moderate a quelle più radicali tutte fondate su basi etico-religiose o su ideologie politiche, che hanno in comune la risoluzione non violenta, e soprattutto non armata, di controversie, a tutti i livelli tra Stati, movimenti, gruppi e anche personali. Rappresenta quindi uno stile di vita, totalmente non violento, che ritiene di poter risolvere i contrasti inevitabili con il confronto delle idee, il dialogo, l'approfondimento delle posizioni personali e altrui fino a scioperi, obiezioni di coscienza e altro ancora salvo, sempre, il ricorso a mezzi violenti.

Le argomentazioni che sostengono questa filosofia non sono certo nuove, anzi sono terreni in cui è facile ripetere delle ovvietà. Anche su *Nota-m* ne abbiamo parlato già in altre occasioni. I contesti tuttavia variano nel tempo e sono nuovi di volta in volta ed è quindi opportuno riconsiderare la validità di queste posizioni nelle attuali circostanze internazionali.

A me sembra che la storia abbia dimostrato che ci sono occasioni in cui il pacifismo non basta a garantire la vita dei cittadini, specialmente quando le circostanze impongono provvedimenti urgenti e importanti.

Per un qualche approfondimento mi vorrei appoggiare al pensiero di Primo Levi che, dopo aver sempre dichiarato «profondo orrore della violenza», ha finito per ammettere «la necessità di uccidere», unendosi alla resistenza antinazista, pur riconoscendo dolorosamente che «è indubbiamente una tristezza che un uomo debba cercare armi da usare contro altri uomini». Una citazione non superflua forse perché conferma quanto laceranti possono essere le prese di posizione su tali argomenti

In questo momento più o meno tutti gli occidentali sono minacciati dal terrorismo islamico. Come possiamo affrontarlo pacificamente? Con chi confrontarsi? Anche le posizioni più importanti le dobbiamo declinare esistenzialmente: il ricorso alla forza non può essere scartato come soluzione estrema, per quanto

istintiva e semplicistica possa essere considerata, perché il ristabilimento di una convivenza ordinata è il bene prioritario a difesa di tutti, specialmente dei più deboli.

Ancora Primo Levi: «Non esistono problemi che non possano essere risolti intorno ad un tavolo, a condizione tuttavia che vi sia la buona volontà e la fiducia reciproca». Non credo che questa condizione sia soddisfatta nel caso di dover affrontare il terrorismo islamico. Il dilemma è accettare di diventare guerrieri quando provocati, pur volendo promuovere una cultura non violenta per una sicurezza globale.

Tutti conosciamo i dolori provocati dalle guerre, e ancora molti ne portano il ricordanzo personale, con la distruzione di vite e di risorse umane ed economiche e sappiamo quante volte le difficoltà si siano acuite anziché risolversi con l'uso della forza, e quanti conflitti armati la storia successiva ha facilmente dimostrato essere stati inutili e influenzati da interessi di parte. La violenza ha generato sempre altra violenza: tutto questo è vero. Purtroppo, tuttavia, la rinuncia alle armi non è sempre sufficiente; la ragionevolezza non ferma l'aggressore. Le soluzioni pacifiche presumono sempre tempi lunghi per la formazione e la maturazione delle coscienze. Non sempre le circostanze concedono questi tempi di evoluzione etica, mentre urgono decisioni per la sopravvivenza.

Quindi sì al pacifismo, come stile di vita e ideale nella costruzione di rapporti, ma la rinuncia al conflitto anche in armi non può essere senza condizioni e in tutte le circostanze. Una caso in cui sembra non applicabile è l'incontro con il Califfato islamico.

Ma che cosa intendiamo per Califfato? Lo troviamo definito come il sistema di governo adottato dal primissimo islam il giorno stesso della morte di Maometto. Califfo è il «Comandante dei credenti», successore politico, più che spirituale, del profeta. Nel corso dei secoli ebbe modo di sorgere e affermarsi una serie di califfi differenziati dalla loro origine (sciita-ismaelita, ortodossi, ecc.), ma tutti contraddistinti da una insaziabile volontà di espansione, sulle orme dei grandi imperi scomparsi, come quello ottomano. Obiettivo della espansione è la creazione di un impero ove lo stato islamico possa imporre a tutti i sudditi i valori, lo stile, le abitudini di vita del mondo islamico, eliminando diritti umani e

sociali, in particolare delle donne.

Nell'ambito del mondo islamico nel 2004 si è poi costituito un gruppo terrorista, attivo inizialmente in Siria e Iraq, denominato Stato Islamico dell'Iraq e della Siria (abbreviato ISIS) per combattere l'occupazione americana dell'Iraq e il governo sciita sostenuto dagli Stati Uniti. Il gruppo terrorista, in origine collegato con Al-Qaida, è quindi un altro frutto avvelenato di quella guerra. Come sappiamo, il progetto espansionista è in parte già realizzato in alcuni paesi (Siria, Libia, parte dell'Iraq, Afghanistan, Nord della Nigeria e del Mali), ove in linea generale ISIS si sta consolidando. Nello stesso periodo tutte le componenti del gruppo islamista stipularono una alleanza con giuramento e dichiararono:

Noi crediamo ciecamente in Allah... ci batteremo per porre fine alla oppressione alla quale i sunniti sono stati sottoposti dai malvagi sciiti e dalle crociate occupanti... per far diventare la parola di Allah suprema nel mondo e ripristinare la gloria dell'Islam.

Più esplicito e chiaro il messaggio non potrebbe essere.

Dice Domenico Quirico, inviato di guerra della *Stampa* trattenuto cinque mesi nelle prigioni dei jihadisti: «La minaccia dell'ISIS è assai concreta,

e avremo a che fare con loro per molto tempo». Il terrore è lo strumento più efficace di cui si servono i jihadisti per la loro affermazione, e lo propagandano esibendo con estremo cinismo esecuzioni mostruose. Il gruppo ha risorse finanziarie abnormi e un esercito importante di circa 20-30.000 persone, secondo il *Washington Post*, anche se questo dato non è facilmente verificabile. Fortunatamente sembra che incomincino a verificarsi alcune defezioni a causa delle divisioni interne.

Personalmente queste vicende mi sorprendono, come venissero da tempi lontani, quasi da altri mondi. Mi ricordano più letture giovanili o studi scolastici che cronache dei nostri giorni. Mi sembra sorprendente che tanto fanatismo possa ancora abitare fra noi. Ma certamente altri potrebbero dirlo di noi. Riflettere su queste vicende mi sembra, d'altra parte, che offra una buona occasione per ripensare velocemente la nostra storia. L'odio che oggi ci viene riversato contro selvaggiamente è certamente anche conseguenza di tante sopraffazioni imposte dall'Occidente nei secoli, non meno spietatamente, solo in forza della maggiore evoluzione tecnologica e potenza economica. L'incontro con il mondo islamico se certo è una minaccia, offre anche una opportunità di maturazione politica e umana.

## L'OMBELICO COME ENIGMA

Ugo Basso

Anche il guardarsi l'ombelico mi piace, quando è il rifiuto di nascondere le cicatrici, di rinnegare le proprie origini. Perché, se Eva è presente, all'altro capo del filo, anche Dio è lì: ha mozzato i cordoni, ma irriga intimamente.

Conosco il padre Jean-Pierre Sonnet, gesuita, docente alla pontificia università Gregoriana e lo apprezzo soprattutto per i suoi studi sulla Bibbia come opera letteraria e sui rapporti fra la Bibbia e le letterature mondiali e quando mi sono accinto a leggere *La scorciatoia divina*, Ancora 2013, pp 174, 17 €, ero lontano dall'immaginarne il contenuto. Si tratta di pensieri, per lo più di poche righe, che ritrovano il divino nel corpo, nelle sue parti e nei singoli elementi della celebrazione dell'eucarestia, dalla casula al lavabo. Pensieri espressi in prosa, anche nell'originale francese pubblicato a fronte, ma con uso poetico del linguaggio: quasi poesie in prosa per scoprire che si può arrivare a Dio non solo nell'ascesi o nello studio

delle parole sacre, ma semplicemente guardando e pensando realtà quotidiane, come appunto il nostro corpo o gli oggetti del culto: questa la *scorciatoia* del titolo.

Non nascondere l'ombelico – senza riferimenti alla disinvoltura delle nostre ragazzine - è accettare la propria umanità, accettare la sua remota origine e all'origine si ritrova, nell'umanità simbolica di Eva, il Dio che ha tagliato i cordoni, lasciando alla creatura che sono io un'autonomia irrigata, alimentata nell'interno. E ritroviamo in osservazioni elementari rivelazioni che cambiano la visione della storia, come nel ripensare alla corsa «della Maria pasquale, dalla pietra rotolata a Giovanni e a Pietro [...], la gioia irreversibile, e quel rovesciamento in cui la donna è prima». Nella gioia di quella corsa, contrapposta al lutto degli apostoli, è appunto il *rovesciamento*, portare la gioia nella vita è portare fecondità.

E perfino nella celebrazione culturale dell'euca-

restia, nel gesto della distribuzione del pane consacrato nella forma dell'ostia, Sonnet non coglie la lontananza dal pane che sta sulle nostre mense per valorizzare, invece, una profonda esperienza esistenziale, fisica, affettiva, spirituale:

quando passa, l'ostia, da quelle dita che danno alla mano aperta, ci rende, da stranieri che siamo, familiari per sempre. Compendio barocco e carnale, nell'*amen* degli sguardi che si toccano: il corpo di gloria del Figlio risorto.

Proviamo alla prossima eucarestia a dare peso a quell'*amen degli sguardi che si toccano* e forse attingeremo al mistero, quell'eucarestia ritroverà un peso che, pur nella serietà dell'intenzione, forse la consuetudine ha troppo alleggerito. Ma resta l'ombelico, richiamato con

intensità, pur senza essere il centro del libro, a ricordare un'umanità carnale da cui nessuna esperienza spirituale può prescindere, un segno di quello che siamo – *mito intimo portatile* – che non può essere ignorato, ferita che dice dell'origine, ci fa individui, mentre ci fa ritrovare in noi l'umanità di tutti. Individualizza e accomuna, obbliga a non perdere di vista che cosa siamo.

È un nodo nella nostra infanzia, una spilla di nascita, che dice il vero più che la memoria: *memento nasci*. Si portano molti segni sulla fronte, sul collo, alle orecchie e ai polsi. Più in basso vi è un piccolo cratere a mezzaluna, per sempre un luogo d'infanzia: un mito intimo, portatile, tutto un racconto delle origini. L'enigma di tutti in ciascuno.



**segni di speranza** - Chiara Vaggi

### LO SCONTRO CON LA MORTE

Deuteronomio 6,4a, 15-20 - Efesini 5, 15-20 - Giovanni 11, 1-53

Da questi testi ricchissimi prendo qualche suggestione a proposito della fede. Fede come apertura all'Altro, all'Altrove. Nella esperienza quotidiana si apre, come un varco, un tempo di ascolto. Mai un ascolto ripetitivo: è un ascolto sempre nuovo e rinnovato perché fa seguito a un'esperienza che si fa nel tempo. E nel corso del tempo si sviluppa il nostro tentativo di mettere in pratica e di comprendere. Della relazione con Dio, dice il *Deuteronomio*, si dovrebbe dar conto ogni volta venissero chieste le ragioni di istituzioni, norme e costumi: la motivazione della loro esistenza dovrebbe situarsi all'interno di questa ricerca/ascolto della voce del Signore lungo una memoria storica che vede il percorso umano come cammino di liberazione. «Che significano queste istituzioni, queste leggi, queste prescrizioni?... Il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente» (Deuteronomio 6, 20b-21b). Sarebbe bellissimo poter giustificare in queste modo norme e istituzioni vigenti, trovare nelle leggi segni di libertà!

Anche nel brano della lettera agli Efesini si insiste sull'ascolto da parte della comunità: un ascolto intriso della vicenda umana storica, che porta a una comprensione senza alcun punto fermo di arrivo e che anche in «giorni cattivi» (Efesini 5, 16b) si può tramutare in ringraziamento.

Una dimensione di fede più individuale appare nel vangelo di Giovanni. Il contesto del brano è drammatico: la morte prematura di una persona che ci è molto cara. Marta e Maria esprimono una fede profonda con i loro stili personali, l'uno più ragionato, l'altro più appassionato. Marta è arrivata a riconoscere Gesù come il Messia/Figlio di Dio, nel quale si attuano le attese escatologiche del popolo giudaico e la resurrezione dell'ultimo giorno fa parte del suo credo. Negli atteggiamenti e nelle parole di entrambe le sorelle c'è però da notare l'intensa nostalgia per una relazione con il Signore che non si attui solo sul piano dello Spirito e della nostra povera testimonianza; c'è grande desiderio di una presenza materiale, concreta, che ci accompagni, ci consoli e elimini le circostanze avverse. «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!» (Giovanni 11, 21b-32b).

Sia il convincimento teologico sia la profonda adesione affettiva non saturano angosce e rimpianti. La risposta del Cristo è oltre, spiazza, spinge in un'altra dimensione: «Chi crede in me, anche se muore, vivrà» (Giovanni 11, 26a). Lo scontro con la morte può diventare incontro.

*Quinta domenica della quaresima ambrosiana*



## AL RITORNO DALL'IRAN - 1

Giorgio e Marisa Chiaffarino

Siamo partiti nella diffusa perplessità di amici e parenti, dopo aver raccolto una serie di commenti non positivi. Perché mai andare in un paese così lontano, chiacchierato e forse pericoloso, che cosa c'è da vedere? Magari vi trattengono... Torniamo molto soddisfatti, da un paese interessante, accogliente, che offre la sua civiltà millenaria e l'incontro di etnie diverse con un incrocio di tante culture e religioni che, pur molto minoritarie rispetto all'Islam shiita, hanno un loro spazio

A parte gli anziani, i giovani uomini e donne sono sorridenti e disponibili. Cercano un contatto e spesso lo chiudono con un *benvenuto nel nostro paese* che un poco meraviglia. Abbiamo incontrato a Isfahan due suore della carità che hanno lavorato per anni in un lebbrosario e oggi, in pensione, assicurano una presenza discreta e commovente. Una sorta di ecumenismo di chiese e non soprattutto di base come spesso succede da noi. La raccontano così: «A Natale non c'è un prete, anzi c'è molto raramente o quasi mai, se non capita che siano di passaggio accompagnando dei turisti, come nel nostro caso. Che cosa si fa? - dice suor Giuseppina - si telefona al vescovo della comunità armena (molto numerosa) che invia volentieri un suo prete e qualche diacono per celebrare Natale nella chiesetta delle suore con i pochi vicini - di solito lavoratori stranieri - che così hanno la loro festa...».

L'Iran è una repubblica islamica in cui le diverse religioni sono un fatto privato e non è certamente il caso di fare proselitismo. Anzi, proprio l'ultimo Natale, un pastore evangelico americano dopo il culto è stato arrestato per qualche mese, probabilmente per la presenza di alcuni convertiti.

Siamo andati anche in visita al vescovo, monsignor Bedini, da 40 anni nel paese e oggi pur-

troppo impedito per ragioni di salute, ma provvisto di un simpatico collaboratore che ci accoglie e ci racconta uno squarcio della loro vita. Anche qui una presenza discreta che assicura assistenza alle varie comunità, celebrazioni in inglese, francese... La più curiosa quella a un gruppo di cattolici coreani che frequentano una messa in inglese, ma rispondono in coreano: «Il Signore però - dice don Franco - conosce le due lingue!».

Dunque un grande paese che, come si legge in un bel volume che lo presenta, «merita di essere visitato e studiato a fondo». Che ha una vita difficile per i limiti che impongono i complessi rapporti internazionali - l'accordo nucleare a un passo dalla conclusione, osteggiata dalle correnti della tensione permanente -, ma non un paese povero, anzi in piena attività a vedere il movimento frenetico del traffico, le macchine e le tante gru di cantiere operative specie nella capitale.

Una considerazione finale: seguire con attenzione le evoluzioni geopolitiche della regione per l'influenza determinante dell'Iran nel gioco di controllo delle schegge impazzite dell'Islam sunnita.

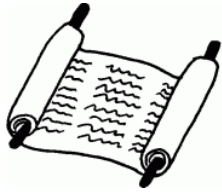
Vogliamo citare tre cose che, come si dice, *valgono il viaggio*: a Shiraz la moschea santuario di Shah-e Cheragh, che abbiamo visitato al tramonto, quando inizia la sua sorprendente illuminazione; il sito archeologico di Persepolis, una vera miniera di bellezze e di storia; e la piazza Naqsh-e Jahan di Isfahan, con tutti i suoi monumenti, detta *la metà del mondo*, secondo la definizione locale che ci viene riferita delle nostre *suorine*.

Auguriamo tutto il successo che merita allo sforzo iraniano di spiegare ai visitatori e al mondo che l'Islam è ben altra cosa rispetto alle esplosioni di follia contro l'uomo e la cultura che ossessionano le nostre giornate.

### la cartella dei pretesti - 1

**In Israele una parte molto consistente** del mondo cosiddetto «nazional-religioso» va proponendo una sorta di intima amalgama tra ortodossia rabbinica e sionismo. Si tratta di una proposta che, pretendendo di arruolare tutti gli ebrei religiosi (ovunque essi vivano) nelle frange del giudaismo ortodosso orientato in senso più marcatamente nazionalistico, cancella ogni speranza di creare modelli comunitari alternativi, rimettendo in gioco in termini drammaticamente divisivi l'eterna questione dell'identità ebraica. Il successo di una simile proposta significherebbe la fine, in Israele e nella diaspora, di ogni interno pluralismo e decreterebbe il tramonto, in ambito ebraico, della libertà di religione.

BRUNO SEGRE, *La libertà di religione e i suoi nemici*, Confronti, febbraio 2015.



## il libro dei dodici profeti - Andrea Mandelli

### AGGEO e MALACHIA

Continuando la nostra lettura dei dodici profeti minori siamo arrivati a questi due che hanno profetato attorno alla fine del V secolo a.C. I loro testi mettono in evidenza le difficoltà e i problemi del periodo post-esilio.

**AGGEO** - Di Aggeo non si sa nulla se non che visse nel periodo desumibile dalla datazione ripetuta nel testo della sua predicazione profetica: al 520 a.C. nel secondo anno del regno di Dario. Gli esuli, in forza dell'editto di Ciro del 538, stavano rientrando dall'esilio in Babilonia e la Palestina era sotto la dominazione dei persiani, di cui era una provincia. La loro terra era desolata, inquieta e in condizioni disagiate e il tempio di Salomone era diroccato. Pare che vi fossero anche discordie tra i Giudei rimasti in patria e quelli tornati dall'esilio.

Il testo nella prima parte racconta come, dopo 18 anni dal loro ritorno, il profeta Aggeo si sia rivolto ai Giudei rientrati in patria rimproverandoli. [Dice il Signore]: «Vi sembra giusto abitare nelle vostre case confortevoli mentre la mia casa è ancora in rovina?» È per questa negligenza che siete puniti con siccità e carestie e finché il tempio non sarà riedificato nulla può essere santificato. Dopo le parole di Aggeo, i Giudei cominciarono a costruire il nuovo tempio la cui gloria, secondo il profeta, sarebbe stata più grande di quella del precedente edificato da Salomone. Si tratta del tempio esistente al tempo di Gesù, distrutto poi nel 70 d.C. da Tito, figlio di Vespasiano e futuro imperatore romano.

Il testo termina con la dichiarazione di una particolare predilezione del Signore per il governatore Zorobabele, che viene interpretata come il rinnovo del favore di Dio verso il popolo tutto o addirittura come una promessa messianica.

**MALACHIA** - Neppure di lui si sa nulla. Forse il suo nome viene da «Ecco, io mando il mio messaggero» (= *malaki*) del versetto 3, 1. Probabilmente la profezia è del periodo tra la fine della ricostruzione del tempio (515 a.C.) e la riforma di Esdra e Neemia (440 a.C.). Gli argomenti toccati nel testo sono vari.

- ♦ Viene celebrata nel tempio una causa giudiziaria in cui Dio stesso è chiamato in giudizio: aveva scelto il popolo ebreo come suo eletto e aveva fatto promesse di un futuro glorioso, invece al tempo di Malachia le cose vanno male. Ma allora sorge il problema per i Giudei non tanto «c'è o no Dio?», ma piuttosto «dov'è l'intervento promesso da Dio?». La colpa, risponde Dio, è di Israele che non è stato fedele.
- ♦ La classe sacerdotale dovrebbe tramandare le tradizioni, insegnare e spiegare il significato dei riti; invece i sacerdoti sprezzano il nome di Dio, sono corrotti, contaminano il culto offrendo in sacrificio vittime spregevoli. Il Signore li maledice e, simbolicamente, spezzerà loro il braccio che alzeranno per benedire.
- ♦ Giuda (naturalmente il popolo del regno di Giuda) poi è infedele perché ha sposato la donna di un dio straniero, ha tradito la donna della sua giovinezza, la compagna con la quale aveva fatto un patto, e l'ha ripudiata. Così facendo ha messo in pericolo la purezza religiosa della discendenza.
- ♦ Chi agisce male prospera e dunque: «Qual vantaggio c'è nell'osservare i comandamenti?» (Ml 3, 14). Ma il Signore verrà e «per coloro che lo temono spunterà il sole della giustizia» (Ml 3, 20).
- ♦ Alla fine della profezia c'è un severo richiamo all'osservare la Legge di Mosè. Prima viene la Legge, poi la profezia. I profeti hanno il compito di richiamare il contenuto della Legge e ricondurre il popolo alla fedeltà «prima che venga il giorno del Signore, grande e spaventevole» (Ml 3, 23).

Dopo la presentazione, nel ragionare insieme, sono emersi altri punti di riflessione.

♦ **Tempio.** Si è osservato che nella traduzione, al posto della parola *tempio*, forse sarebbe meglio usare la parola *casa di/della santità*. Il tempio per il popolo di Israele è sì un edificio, ma ha soprattutto un valore ideale, un riferimento escatologico, una funzione simbolica che risulta evidente dopo che l'edificio è stato distrutto nel 70 d.C. Non dimentichiamo però che alla Samaritana Gesù dice: «Dio è spirito e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità» (Gv 4, 23).

Il tempio non è la casa di Dio, la vera dimora di Dio è il cuore dell'uomo: «... avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù, voi insieme con gli altri venite edificati per diventare dimora di



Dio» (Ef 2, 19-22). Occorre anche il tempio-edificio? Abbiamo bisogno di un luogo per il culto. La parola latina *templum* deriva da *temno* (dividere) a indicare quindi uno spazio tagliato fuori dal resto, uno *spazio riservato* per il silenzio e il colloquio con lo spirito. La chiesa-edificio ha anche un valore aggregante, è un posto in cui andare per trovarsi tra fratelli, in cui anche altri, talvolta intere generazioni, sono andati a pregare prima di noi.

♦ **Dio nella storia.** L'intervento di Dio non è nei fatti della storia, ma nella sua presenza nei nostri cuori. È il rapporto tra Dio e l'uomo che si svolge nella storia della salvezza. Nella realtà è l'ingiustizia che vince, prospera e se facciamo il bene siamo tentati di rifugiarsi nella fede che le cose andranno meglio in futuro. Ma il male nel mondo c'è indipendentemente da come ci comportiamo noi; non dobbiamo preoccuparci di che cosa avverrà e dobbiamo accettare di vivere anche nella sconfitta, come è stato per Gesù stesso. Saper attendere e avere pazienza.

♦ **La verità.** Chi ce l'ha? Ciascuno in fondo pensa che la propria religione sia quella che possiede una maggiore porzione di verità. Nel dialogo è importante non giudicare e ammettere che la verità non può essere posseduta da nessuno. Si è detto che in fin dei conti *non giudicare* può voler dire ritenere non sicura la propria convinzione. Non è così: non giudicare significa saper ascoltare senza fretta, senza preconcetti, perché c'è sempre la possibilità di avvicinarci di più alla verità, riconoscendo che anche l'interlocutore può esserne onesto ricercatore e portatore di verità.

♦ **Attualizzazione.** Ci si è chiesti se sia corretto *attualizzare* questi testi. In realtà non si tratta di trovare analogie con situazioni e personaggi del nostro tempo, cercandovi quindi una risposta per l'oggi; quanto piuttosto di saperli leggere come *detto per noi*.



#### **taccuino** - Giorgio Chiaffarino

♦ **QUESTA È LA GIACULATORIA** che si sente ripetere: «Non è indagato» oppure «Presunto». Anche le certezze ormai sono solo presunte! Anche perché, dopo anni e anni di rinvii, leggende, commi aggiunti a leggi/omnibus, finisce che non ci si raccapezza più e, per esempio, se non arriva la prescrizione arriverà l'omissione e qualche buon avvocato riuscirà, anche *al di qua di un ragionevole dubbio*, a fare diventare maggiorenne una minorenni addetta al famoso vecchio mestiere. Se uno stato, la sua amministrazione, non riesce a sconfiggere un traffico di tangenti in quattordici inchieste successive – tutte aiutando prescrizioni e assoluzioni - vuol dire che *il dissesto è talmente profondo che c'è da disperare che si possa un giorno venirne a capo*, come si esprime l'ex giudice Gherardo Colombo. Bisogna riconoscere che solo Antonio Di Pietro, purtroppo, a capo delle infrastrutture per poco tempo (governo Prodi), aveva capito l'inghippo e rimosso l'ostacolo che prontamente è stato ristabilito dai successori. Quando succedono certi fatti, se non c'è responsabilità penale, almeno ci sono incapacità civile e pesante responsabilità politica.

Il governo Renzi c'è da poco più di un anno e intanto è scoppiata una serie di bubboni per situazioni che degradavano da decenni. Senza scendere troppo nei dettagli a molti, e anche a chi scrive, l'azione del governo è apparsa talvolta troppo debole. Falso in bilancio, anticorruzione, antiriciclaggio, prescrizione... tanto per fare degli esempi. Immaginavamo e speravamo in una rapida cancellazione delle norme *ad personam* approvate nel noto *ventennio* e invece abbiamo visto ritardi, reticenze, come se quelle norme in fondo non facessero problema un po' per tutti. Le recenti vicende al ministero delle infrastrutture e trasporti spiegano bene molte delle resistenze del governo e i contrasti nella sua stessa maggioranza. Tra i commenti si è sentito: «Ma intanto sono tutti uguali!». La cosa in parte è vera perché coinvolti nell'operazione dei giudici – a leggere le gazzette – ci sono almeno quattro o cinque nomi del Pd o della sua *area* che sono nel governo. Siccome Renzi deve procedere comunque a un rimpasto, non ci sono scuse: bisogna che il Pd metta mano anche a loro, rimuovendoli (ricordate il caso Idem?).

Il paese ora attende senza indugi quella *pulizia* che il premier recentemente ha promesso.

♦ **LA SIRIA SPIANATA DALLA GUERRA.** Leggiamo spesso, e la tv documenta, quello che è diventato un paese per natura e archeologia bellissimo come la Siria. Ho avuto la fortuna di poterlo visitare nel 1994. Allora si avvertivano tensioni, ma nessuna idea di quello che poi sarebbe successo. In questi giorni una foto mi ha fatto sobbalzare: la chiesa cristiana di Maalula, certamente un antichissimo tempio pagano come si capisce dall'altare che è semplicemente un cubo sovrastato da un bordo di circa due centimetri e uno scarico laterale. Proprio un'ara per i sacrifici con animali. Ancora una grande emozione nel ricordare il prete che ci ha accolto e ha recitato per noi il *Padre nostro* in aramaico, la lingua più probabile con cui Gesù lo ha detto ai discepoli. La foto che ho sotto gli occhi documenta un totale sfacelo: i quadri rubati, calcinacci ovunque e chissà quanti i cristiani uccisi o deportati...

## Verso - 8

di Piero Basso

### FINALMENTE SI PARTE

Estate 2011: nelle settimane che seguono l'elezione di Pisapia la marcia verso Expo, dopo anni di stasi, subisce un'improvvisa accelerazione. Il 1° giugno viene costituita Arexpo, con la partecipazione, oltre che di Comune e Regione, anche di Fiera Milano e, con quote minime, del comune di Rho e della Provincia; ben presto la nuova società firma dei contratti preliminari vincolanti per l'acquisto dei terreni; in luglio giunta e consiglio comunale (con il solo voto contrario dei due consiglieri della sinistra e del consigliere cinque stelle) varano l'«accordo di programma urbanistico» per la trasformazione dell'area; in agosto Expo lancia il primo bando di gara, per la rimozione di tutte le interferenze dall'area espositiva.

Con l'avvio della fase operativa si pongono concreti problemi di controllo contro i rischi di infiltrazioni mafiose, di corruzione nelle assegnazioni degli appalti, di fenomeni di caporalato e di lavoro nero nel settore delle opere edili.

In questo campo si registra una novità rispetto a esperienze precedenti, indice di una reale volontà di pulizia, o almeno riconoscimento di una nuova sensibilità dell'opinione pubblica verso questi temi. Si tratta della firma di alcuni *protocolli d'intesa* a tutela della sicurezza e salute sul lavoro e della legalità che coinvolgono anche le organizzazioni sindacali CGIL, CISL e UIL.

Nel complesso si può affermare che il sistema di tutele del lavoro nei cantieri e l'azione di esclusione delle aziende in odore di mafia ha funzionato.

Non così per quanto riguarda la difesa dalla corruzione. In Italia, è noto, gli appalti pubblici sono il campo d'azione preferito per i ladri del denaro dei contribuenti: una torta di circa 150 miliardi all'anno, regolata da un insieme di norme anticorruzione (prima la legge Merloni, più recentemente il *codice dei contratti pubblici*) teoricamente molto stringenti, ma di fatto facilmente aggirabili.

La strada maestra per l'assegnazione degli appalti è quella detta *procedura aperta o pubblico incanto*, in cui tutte le aziende interessate e in possesso dei requisiti minimi richiesti possono partecipare al bando e sottoporre la loro offerta. In questo modo si rendono difficili, se non impossibili, accordi sottobanco tra le imprese per spartirsi gli appalti, anche attraverso partecipazioni incrociate ai subappalti. Accordi di questo genere sono viceversa molto più facili nel caso della *procedura ristretta*, in cui sono ammesse a presentare offerte solo poche aziende *invitate* dall'appaltante.

Naturalmente la truffa funziona meglio se c'è la complicità dei funzionari dell'ente appaltante, quelli che, accampano motivi di urgenza o suddividendo l'importo dei lavori in appalti più piccoli, possono indire gare ristrette laddove sarebbero previste gare aperte, e successivamente selezionano le imprese *invitate* a presentare offerte. E questo è proprio quello che è accaduto, stando alle indagini in corso da parte della magistratura milanese i cui risultati alimentano quotidianamente le cronache.

#### QUELLI DI Nota-m

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Sandro Fazi, Fioretta Mandelli, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol.

Visita il sito: [www.notam.it](http://www.notam.it) - Corrispondenza: [info@notam.it](mailto:info@notam.it)

*Pro manuscripto*

Per cancellarsi dalla *mailing list* utilizzare la procedura *Cancella iscrizione* alla fine della *Newsletter* ricevuta o scrivere a [info@notam.it](mailto:info@notam.it).

L'invio del prossimo numero 458 è previsto per LUNEDÌ 13 aprile 2015